

586. 58. 4/2



Vincenzo Festasecca

RICORDI

DEL PAVONE

GIORNALETTO

DEL CONVITTO DI MONDRAGONE



1898



*Al carissimo p. Basagni, in segno
di affetto e di riconoscenza
Vincenzo Testasecca.*

VINCENZO TESTASECCA

RICORDI DEL PAVONE

GIORNALETTO

DEL CONVITTO DI MONDRAGONE



ROMA
TIPOGRAFIA FRATELLI PALLOTTA
Via del Nazareno 14

—
1898

Ai miei compagni

QUESTO MIO PRIMO LAVORETTO

RICORDO CARISSIMO

DELLA VITA DI COLLEGIO

— x —



L'idea di pubblicare un piccolo giornale perchè servisse di diletto e di svago a me ed ai miei compagni di convitto, mi balenò d'un tratto il 1° aprile 1897, quando, mentre a sollievo della vita monotona ed invariata del collegio, ammiravo la purezza del cielo e dell'aria, la splendida vegetazione, l'ubertà che rallegrano il cuore e colmano l'animo di gioia, fui colto da una brama improvvisa di novità.

Prese pertanto le debite decisioni e vinti i primi ostacoli, essendomi il giorno 8 recato in Roma per festeggiare il mio onomastico, comprai nella cartoleria Zampini un poligrafo e i fogli per la stampa.

L'idea, che nel breve spazio di tempo corso fino alla domenica di Pasqua, (per esser prima

sopraggiunti gli esami semestrali e quasi immediatamente dopo gli esercizi spirituali) era stata messa alquanto da parte, venne tosto ripresa con maggior lena ed ardore, ed io, coll' animo pieno del sogno di una tal pubblicazione, m'incamminavo fidente per la via intrapresa, senza punto presagire le tempeste torve e maligne che mi si sarebbero levate contro, nè le difficoltà che avrei dovuto superare.

Ammannita frattanto la materia del primo numero, non rimaneva che a scegliere il titolo. Diversi furon quelli che altri mi suggerirono e che a me vennero in mente: *Mondragone*, *L'eco di Mondragone*, *L'eco del popolo*, *La Gazzetta di Mondragone*, (nome dato nel 1880 ad un altro giornale scritto da alcuni padri e convittori, che usciva tutti i giovedì) e *Il Pavone*. Prevalse quest' ultimo, nuovo e bizzarro, essendo allora sorta in me una simpatia tutta speciale per i pavoni che adornano il collegio, i quali, col tornar della primavera, avevano incominciato a inalberare lo splendido ventaglio della coda occhiuta, a gonfiarsi, a protendere i colli, a slargare i becchi, a farci udire il loro gridio assiduo e canoro, sempre detestato dal p. Corsetti pro-

fessore di 5^a ginnasiale, perchè importunissimo durante le sue enfatiche lezioni. Ed io che avevo bene imparato ad imitare quel canto e l'avevo sempre spontaneo sulle labbra, mi trattenevo spesso in intimi colloqui con quei pennuti, ai quali mi legava un intimo vincolo di affetto. Fu pure stabilito che il Pavone uscirebbe ogni lunedì alle 10.20 durante il sollievo dopo le prime due ore di scuola, e il giorno innanzi alla sua comparsa, feci affiggere pel piazzale alcuni avvisi, di cui rimangono tuttora i resti sulla porta che unisce gli spaziosi atrii del convitto, e rimanevano sino a poco tempo addietro, prima che la restaurassero, su quella finta, sbiadita e mezzo rosa dal tempo, posta sotto la finestra del camerino dove i piccoli conservano le loro ricche provviste per la merenda.

Non è a dire con quanta curiosità e bramosia fosse atteso da tutti il Pavone, e come il giorno appresso, lunedì 26 aprile, in una di quelle mattinate che Federigo Amiel, con uno dei suoi soliti epiteti felici, chiamava *nuziali*, grandi, mezzani e più d'un Padre e professore, si trovassero, all'ora determinata, affollati alla porta della sala di studio. Al mio uscire, tutti mi si strin-

gono addosso, ed io col berretto grigio e la scritta: « **Il Pavone** » alla cui sinistra si agita lietamente un'occhiuta penna dell'uccello, distribuisco le copie, quasi soffocato dal gran pigio e dalla calca, che mi fa ressa intorno con un rapido agitar di mani. Nè, mentre le braccia si affaccendano, sta inoperosa la lingua: è un frastuono assordante di voci che cercano di soverchiarsi a vicenda; un intrecciarsi, un confondersi, un urtarsi, un rimescolarsi, un avido cercar degli occhi, insomma (per non dire un raffa raffa), un dimenarsi, un arrabbattarsi incessante, fino a strapparsi, come suol dirsi, il pane di mano. Tosto il p. Pasqualini offre nel chiosco un *vermouth* alla *Stampa*, si scambiano brindisi alla salute del giornale, sotto gli ombrosi tigli si fa comunella intorno a ciascun lettore, e, alla cronaca, dove risaltano *le gesta* dell'illustre Saladini, si odono di tratto in tratto scoppi di grasse risate.

Molti, in sulle prime, ravvisarono nel Pavone una frivolezza e null'altro, saltatami alla fantasia in un momento di estro e supposero che, stancandosi ben presto il suo direttore e dato un po' di sfogo al plauso che accolse il suo primo

sorgere, non avrebbe potuto reggere a un lungo volo. Invece, quasi a render vani i loro prognostici, il successo superò di gran lunga la comune aspettativa e le simpatie si accrebbero rapidamente non solo dentro le pareti di Mondragone, ma si diffusero e propagarono dappertutto, dove il Pavone, « coll'ali aperte e ferme » stendeva il largo suo volo.

Ma se la festosa accoglienza fu coronata da un mondo di congratulazioni e di augurî, non mancò tuttavia qualche cervellino balzano, che, inviperito per alcune innocenti allusioni, vere inezie, si mettesse (apriti cielo!) a schiamazzare come una gallina, ad urlare come una calandra e tenere il broncio per un pezzo. Le sfuriate, i rimproveri cucinati arrosto, allessato, in umido..... in tutte le salse, scrosciaron impetuosi, e a bizzeffe, ma fu tutto fiato perduto e non servirono che a far esercitare la pazienza a parecchi e a stuzzicare la curiosità dei lettori. Qualche altro andò dal cappellaio più rinomato del paese e fece un acquisto stragrande di *cappelli* ultima moda, d'ogni colore, d'ogni dimensione, d'ogni foggia, d'ogni qualità, che fossero adatti a tutte le stagioni; nè ancor pago di questo, corse diffi-

lato dal più esperto parrucchiere e si fece zucconare sino alla pelle, affinchè gli si assestassero meglio sulla cocuzza, a prova del vento più impetuoso che siasi mai scatenato da che il mondo è mondo. Altri si risentirono ed ebbero acerbe parole di protesta per un articolo che riprovava il modo col quale si eran fatte le elezioni del 15 marzo per le cariche del concerto, e fu come lo squarciarsi inaspettato, repentino, di grosse e tetre nubi, per mostrare in tutto il suo splendore il sole sì lungamente e sì ansiosamente desiderato: un articolo, scottante, che fece arricciare il naso a molti e diede campo per vari giorni a ciarle, a commenti, a discorsi svariatisimi, ad animati battibecchi, a discussioni calorose, a cavilli, a sofismi e fu causa di sdegni, d'ire e di minacce.

Intanto i torbidi suscitati dal Pavone, contro i quali credetti bene premunirmi con una boccetta di *me-ne-rido*, che, a detta di Giuseppe Giusti, è un medicamento buono per molti mali, indussero i superiori a porre un freno all'uccello baldanzoso e diedero così origine al fisco. Se fu questi sempre sollecito nell'adempiere al proprio ufficio, si mostrò non meno rigoroso e

inesorabile. Per formarsene un concetto, basterà accennare che in otto numeri gli articoli sequestrati ascesero a trenta incirca e che sarebbe impossibile calcolare le frasi, le espressioni e i periodi rimasti storpiati, o dei quali il questore sullodato fece un sontuoso *repulisti*. Talora si giunse perfino allo scrupolo, ma a me toccò sempre stringermi nelle spalle e rassegnarmi. Quando, per raccontarne una, si trattò di pubblicare il famoso *Ganimede e Ganimedi*, occorre il consenso del capo di questo antico e magnifico castello, ma prima che spicciasse fuori, si dovettero aspettare tre giorni di discussioni, di riflessioni, di consigli, di lotte: sfido io! come poteva negarlo, quando l'umorista con un'arte mirabile, finissima, con una meravigliosa eleganza di tocchi e di contorni vi aveva intrecciato i fatti, in modo che sarebbe riuscito impossibile penetrare le allusioni a chi non li avesse intimamente conosciuti; quando i frizzi, per adoperare una frase oggi di moda, eran somministrati in guanti gialli? Ne daranno un chiaro saggio gli arguti articoletti, che, come in una appendice, terranno dietro a questi *Ricordi*. Nondimeno, si dovette fare una sola modificazione nel periodo

seguinte: « Probabilmente (diceva il testo autentico), come tutti i ragazzi di questo mondo, anch'egli nei tepidi giorni di primavera doveva andare a caccia di *farfalle* e invece restò cacciato ». Il pensiero delle *farfalle*, mi fu detto, era troppo leggiero e non poteva passare. Allora fui obbligato a spiegarlo, o a meglio dire mitigarlo, correggerlo in modo da contentar tutti: « Probabilmente, come tutti i ragazzi di questo mondo, anch'egli nei tepidi giorni di primavera doveva andare a caccia di *certi bei coleotteri* e invece restò cacciato ». Ma non vi pare che torni bene a proposito quel celebre verso di Orazio:

Parturient montes, nascetur ridiculus mus?

Continuando a scavare, ne potrebbero scaturir fuori tante, che ci sarebbe da non finir più, ma sarebbe altresì impossibile accumulare nuove citazioni e schierarle innanzi al lettore, senza annoiarlo, nè oltrepassare i limiti della discrezione e della prudenza.

E in ciò sta il merito principale ed ammirabile del Pavone, che, sebbene privo affatto di libertà di stampa, fosse costretto a trattare molti

soggetti nascondendoli sotto il velo dell'allegoria, (la quale peraltro in luogo di nuocergli contribuì a dar vita, grazia, efficacia ad un visibilio di schizzi, di ghiribizzi, pieni di freschezza e di vigore e fece sì che s'insinuassero nel gusto del pubblico e tenessero occupati gli animi d'intenta curiosità e mirabil diletto), perseverò impavido, sempre più lieto ed aspettato per tutto il tempo che fece udire la sua voce, a dispetto degli avversari che invano osarono attentare ai suoi giorni. Anzi, perchè nel terzo numero non comparvero i soliti articoletti tutti pepe e sale, (il cavallo di battaglia del Pavone), dove alitava ed egregiamente sfoggiava il soffio leggero della fantasia, fu detto sciocco e spennacchiato; onde il lunedì appresso si vide costretto a tornare alle solite, presentando al pubblico una breve discolta, dalla quale trascalgo il brano seguente, che basterà per rintuzzare chi l'ha accusato di pettegolezzi e che mi sembra parli abbastanza chiaro e mi risparmia di aggiungere altro a tal proposito:

« Rispondiamo che non si son fatti comparire in iscena i nostri celebri protagonisti, perchè abbiamo pensato che un pò di delicatezza

ci vuole e che ci saremmo resi noiosi. Lo diciamo chiaro e tondo: il nostro programma non è quello di offendere nessuno in particolare, poichè tutti hanno il diritto di essere rispettati. Non vorremmo che ne andasse di mezzo il nostro onore e il nostro decoro; noi non vogliamo comprometterci, nè dare origine a qualche funesta conseguenza, che potrebbe esser fatale pel Pavone. Ma giacchè questi attori sono tanto bravi da godere la benevolenza di tutti e meritare il plauso del pubblico, che in ogni rappresentazione li richiama più volte al proscenio, nè cessa di biszarli, noi *bullafuori* siamo lieti di poter contentare i lettori, sicuri chè assisteranno sempre con maggiore interesse alle nostre rappresentazioni ».

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Ma se il terzo fu l'unico numero che non fosse fatto segno, come gli altri, alle simpatie degli ammiratori, suscitò un entusiasmo indescrivibile, che non sbollì mai, per Giuseppe Celani, cameriere dell'infermeria, un uomo della miglior pasta, dolce, amorevole, essendosi nel detto numero pubblicato lo statuto della Società

pei Soprannomi, fondata anch'essa nei primi di aprile, e della quale il Celani, primo ad appartenervi col nome di *Geppe Liprandi*, fu il presidente onorario. Di lui mi riserbo a parlare più in là, quando avrò dato una scorsa ai seguenti ricordi « che ritrarrà la mente che non erra ».

Le tre classi del liceo formavano la tipografia. Faceva da macchina tipografica un poligrafo, invenzione meschina, perchè sudicetto anzi che no, alquanto faticoso, capace di riprodurre solo poche copie, per l'ordinario sbiadite. Consiste esso in una latta rettangolare contornata da piccoli ripari, dove si contiene una specie di gelatina o pasta mucillagginosa, detta comunemente colla. Non starò a descrivere il lavoro che dovea farsi per la stampa (chiamiamola così) del giornale: mi limiterò soltanto a dirvi che il nostro Geppe aveva l'incarico di supplire la pasta che via via andavasi logorando, preparandone dell'altra e lasciandola raffreddare ed indurire. Le prime volte che, inavvertitamente, lasciai cader dell'acqua sulle cattedre, pervenne alla redazione un biglietto anonimo d'avviso e d'allora in poi si cercò di evitare qualsiasi lagnanza. Ma la stampa del Pavone

non sempre procedette bene, a causa della gelatina, che talvolta, un po' deteriorata per essere stata liquefatta troppe volte, staccavasi a strati con i fogli lasciando dei vuoti che costringevano a rifar da capo il lavoro, sempre però col rischio di un'altra sgradita sorpresa. Ma coraggio! avanti! tutto si affronta, si sopporta, si supera, grazie alla squisita cortesia del p. Basagni, il mio braccio destro nelle fatiche tipografiche e grazie alla mia pazienza, al mio fermo volere ed all'operosità del buon Geppe, da me sempre remunerata, sicchè il Pavone canta immancabilmente ogni lunedì all'ora prestabilita.

Per evitare nondimeno questo non lieve inconveniente e poter poligrafare a bell'agio molte copie con minor fatica e minor perdita di tempo, avevo pensato servirmi del mimeografo di Mondragone; ma essendo il formato troppo piccolo, non potei mai adoperarlo.

Ed ora ho l'onore di farvi conoscere il gerente responsabile: è un venditore ambulante di frutta; si chiama Crescenzo Nocella. Considerato sotto l'aspetto artistico, rappresenta una delle tante figure originali della provincia di Napoli: immaginatevi un uomo sulla sessantina,

dalla fronte solcata da rughe aspre e scure, dalle mani ruvide, callose e nere, alto, smilzo, secco allampanato, diritto come un fuso, con un lungo collo mobilissimo, con due occhietti lustri a centesimino, provveduto di due gambe sottili. Tutta la sua *toilette* consiste in una giacchetta attillata anche più del bisogno ed in un paio di calzoni formati di cento toppe, di altrettanti colori sudici e sbiaditi.

Quanto ai collaboratori, pochi, anzi pochissimi scrissero qualche articoletto pel Pavone, ma avendo voluto sempre serbare il più stretto incognito, mi astengo dal palesarli. Ricorderò solamente il compianto Luigi Gammarelli, autore dell'affettuoso, soave, delicatissimo *Maggio!* (*Linee spezzate d'album*), pubblicato nel quinto numero, in cui, come scriveva il p. Basagni nei Cenni biografici parlando di un altro suo componimento, *La natura in Maggio* « intrecciando con bel garbo le bellezze della natura colle lodi della Vergine, dimostrava un'anima non meno poetica, che accesa di vivissimo amore per Maria. » E ho creduto far cosa gradita ai lettori trascrivendolo, ove alcuno volesse conservarlo come ricordo del caro estinto: « Maggio! ecco il

mese che fa tripudiare di gioia ogni cuore gentile, fa scendere fino alle più delicate fibre dell'anima l'onda poetica che si sprigiona gorgogliante e giuliva dalla natura in festa.

« Il gorgheggio mattiniero degli uccelli, il profumo soave dei giardini, le fragranze balsamiche dell'acacie in fiore ti strappano involontariamente dal labbro espressioni di ammirazione e di entusiasmo.

« Le aurore nitide, scintillanti, i tramonti, purpurei di maggio hanno un fascino potente, che in mezzo al turbine della vita agitata e commossa ridonano per poco il sereno e la calma.

« Giorni fa, dalle vette del Tuscolo, spiegava io lo sguardo estasiato giù per le pendici del monte ammantate di ginestre fiorite, per l'immensa pianura grigia, più là ai monti prenestini e ancora più lontano vedeva, come una benda di argento, scintillare il Tirreno!

« Innanzi a quel panorama meraviglioso era fuori di me, mentre di tratto in tratto un'ondata armonica, ora spiccata e robusta, ora tenue e delicata, ascendeva dall'opposta parte del colle mista all'acre odore del fieno falciato.

« Il mio cuore si apriva a tutte le lusinghe della poesia, beveva voluttuosamente le aure rugiadoso di quell'altura!

« Pensai! perchè Maggio ha tante attrattive per me? Forse per il suo cielo di lapislazuli, per la magnificenza dei colori, perchè è simbolo eterno di giovinezza? Stavo per formulare una risposta più soddisfacente al quesito, quand' eccoti giungere fino a me questo canto: O Vergine bella del Cielo Regina ecc., colle magiche note del Rossini. Non volli di più, la risposta era data!

« Maggio, per me, sei bello, soave, olezzante, perchè sei il mese della Vergine Madre! Questa prerogativa devota ti cinge di un' aureola così luminosa, che i tuoi undici fratelli, coll'incanto della loro bellezza, non osano venir teco al paragone.

« La Vergine riverbera i suoi splendori in questo mese fortunato, e questo mese fortunato consacra i suoi splendori alla Vergine. Divina armonia, fra il più luminoso dei mesi e la più perfetta delle creature.

« Ora capisco, perchè quell'anima poetica smaniava morire di Maggio nella città dei fiori presso il tramonto, quando il sole cogli ultimi

guizzi, quasi faci di lava, imporpora i marmi immacolati della facciata di S. Maria del Fiore, della cupola di Brunellesco!

« Amore di Maggio, amore di Maria ».

Un Professore che l'anno passato era tra noi ed ha non meno facile la penna che l'animo versatile, un Professore nel quale c'è la stoffa, proprio la stoffa, la vera stoffa . . . (e quando io vi dico che c'è la stoffa, state sicuri che la stoffa c'è), richiesto da me, mi ha gentilmente favorito questi appunti: « L'idea di pubblicare ogni otto giorni un giornaleto perchè servisse di diletto e di svago ai compagni di convitto, mi piacque. Tanto più che quando era anch'io nella tua condizione, insieme con alcuni altri convittori mettemmo mano alla pubblicazione (s'intende solo fra le pareti del convitto) di un giornalettuccio che andò a fagiuolo a molti e scosse dall'energia non pochi, col miraggio di farsi un pò di nomea, come mi diceva uno scherzando. Perciò quando vidi che la tua non era una cosa fantastica, ma un fatto compiuto (!), ne fui contentissimo.

« Lo leggevo sempre con gusto; la cronaca, le freddure, le sciarade, gli articoletti di fondo mi andavano.

« Lo so, qualche volta specialmente questi ultimi, birichini la loro parte, scappucciavano un po' troppo; e quindi quella specie di antipatia e di ribrezzo provato da alcuni ogni volta che il lunedì mattina dagli strilloni si annunciava « il Pavone ». Allora l'immenso piazzale dai tigli giganteschi presentava un aspetto fantastico.

« Là, gruppi di tre, di quattro, di cinque, leggere, commentare, criticare; qua uno solo solo sotto la paulonia in fiore assorto nella lettura con la gravità del filosofo; più in là qualche altro col foglio spiegato dinanzi, ma colla coda dell'occhio guardare i movimenti, gli effetti prodotti dagli articoli nei circostanti. Poi un gridio assordante, un accalorarsi curioso. Questo fa per il tale: no, fa per il tal altro; nemmeno per sogno: ci vedo dipinto chi m'intendo io nelle mie orazioni! Ma chi l'ha scritto l'articolo? Uhm! Il professor tale? può essere; il tal altro? forse. Ma che professori d'Egitto; è stato un Mezzano. Sì! non senti com'è bene scritto? Ci si vede la mano esperta! Che tu sii benedetto; e tra i Liceali credi tu che non ci sia qualcuno che scriva a quel modo? o in quinta? anzi in quarta? E così via via, si vociava, si gridava,

si fantasticava senza mai dare nel segno. Valga per tutti l' esempio dell' articolo intitolato « Maggio » Si attribui a quattro o cinque fra maestri e scolari, e niuno seppe mai (almeno così ho sentito dire) che l' aveva scritto quell' anima bella di Gammarelli.

« Ecco caro Cencio quello che ho creduto di mandarti; ti confesso che quelli erano per me momenti deliziosi ».

Anche il p. Corsetti serba sempre viva la sua gratitudine per le cortesie mostrate dal Pavone verso di lui e la scuola di 5^a e rammenta il piacere provato nel vedere il mio giornale divenuto un fattore efficace della vita cordiale e lieta di Mondragone.

Tornando ora a Geppe Liprandi, dirò che dopo pubblicato il terzo numero si conciliò le simpatie di tutti e divenne la figura più popolare del convitto: tutto parlava di Geppe Liprandi, e non vi era alcuno che non ambisse di vederlo e avvicinarlo. Egli che, spinto da mirabile slancio di carità, prodiga le cure più affettuose e sollecite agli ammalati, vola alacre e leggiero da un capo all'altro delle scale, attraversa portici e corridoi, infila usci lesto come un veltro,

agile come un gatto, per prestarsi ad ogni servizio, udiva echeggiare il suo nome pei refettori e le sale di ricreazione e ripeterlo per l'aria limpida l'eco del Tuscolo, del bel Tuscolo ammantato di una fitta selva di castagni, la quale dà a quelle pendici capricciose nella primavera un color verde-chiaro che nell'estate divien sempre più carico e le rende variatissime all'occhio e assai pittoresche. E i concerti, gl'inni festosi, le grida di giubilo accoglievano Geppe ogni qualvolta attraversava l'ampio piazzale o si faceva alla finestra ilare e sereno, col volto irradiante di gioia e di benevolenza, col consueto suo ingenuo, silenzioso sorrisetto che gli brillava fisso negli occhi, tra uno sventolio incessante di fazzoletti.

La sala di studio, dove sempre si astenne di entrare per evitare le nostre espansive accoglienze, e dove talvolta entrò con una paura matta in corpo temendo di perturbare l'ordine pubblico, acquistava al suo apparire un non so che di festoso e di esilarante, più facile a immaginarsi che a descrivere. Il popolarissimo si avanzava accolto da un bisbiglio sommesso, per rispetto a quel luogo sacro alla scienza: tutti si

volgevano a lui e ne esaminavano le varie mo-
venze, gli atteggiamenti e le espressioni del viso.
La sua figura serena e il suo nome, rimarranno
imperituri a Mondragone, e, per avere esercitato
un fascino potente sugli animi di quanti hanno
avuto il bene di conoscerlo, mai non si cancel-
leranno dalla loro memoria; e i posteri, se ca-
piteranno loro fra le mani questi *Ricordi*, dove
aleggia luminosa e grande la sua fama, potranno
meglio apprezzare gl' infiniti meriti, i rari pregi
onde adornasi e la popolarità procacciatagli dal
Pavone.

Ma se un così straordinario e spontaneo en-
tusiasmo invase, direi, tutto il convitto, si manife-
stò segnatamente, e divenne quasi frenesia nella
camerata dei grandi, che ne era il focolare. Nel-
l'estate, quando ci radunavamo sotto la piccola
pergola del giardinetto a godere il fresco delizio-
so, il nostro eroe faceva chiudere allegramente
quelle giornate torpide, uggiose, in cui lo scirocco
soffia pesante anche nell'anima, direbbe Enrico
Heine: alla grande quiete sonnolenta, al silen-
zio profondo delle ore durante le quali il sole
domina da re, anzi da despota e da tiranno,
succedeva come un risveglio ed un animarsi im-

provviso. La maggior parte delle sere avean luogo gioiose luminarie in suo onore, e alcune volte, un momento prima di andare a letto, solenni e leggiadre fiaccolate, a cui prendeva parte l'intera camerata, non escluso il padre prefetto. L'allegre comitiva si avviava in ordine a suon di fanfara che le stava a capo, portando in cima ad una canna un moccoletto acceso, e giunta sotto la camera nella quale erasi convenuto doversi trovare il nostro *beniamino*, diffondevasi per l'ampia aria serena, in mezzo al cupo e grandioso silenzio della campagna, or con accento flebile e dolce, or concitato e forte, quasi voce che rispondeva ai primaverili entusiasmi della nostra mente, la serenata (riduzione della *Nena affacciati*), divenuta anch'essa popolarissima :

Geppe affacciati, affacciati Geppe,
Geppe affacciati, fatti al balcone;
Sentirai una bella canzone,
La chitarra d'accordo ci va :

insieme con alcune altre canzonette popolari:
Io sono l'inglesina, Te l'ho detto tante volte,
Sor curato siamo venuti, che la fantasia esaltata

ci aveva suggerito, dopo le quali prorompevano incessanti risate, urli, fischi, acclamazioni ed evviva che andavano alle stelle, nè mancava il grido fragoroso di *fuori i lumi*.

Ma giornate ed ore come queste fuggirono via rapide simili ad un soffio, e si arrivò in un attimo al primo lunedì di giugno, giorno in cui venne alla luce il settimo numero, il quale, avvicinandosi a gran passi gli esami finali, doveva chiudere il corso regolare delle pubblicazioni.

Però, diversi miei compagni, mi suggerirono di far cessare il suo canto pel Sacro Cuore, solennità rinomatissima nella camerata dei grandi. Accettai di buon grado questo tratto di cortesia, ma dovendo nell'ultimo numero parlare a lungo della festa e occorrendomi quindi qualche giorno di tempo, fui costretto a differirne la pubblicazione al venerdì 18 e, affinchè la chiusura non passasse fredda e inosservata, volli accompagnarla con una festa la sera al giardinetto. Ne feci tutti consapevoli con un pubblico avviso, ed invitai i maestri e i Padri ad intervenire; ma poichè parecchi di questi ultimi, impediti quella sera non so bene da qual motivo se ne sarebbero astenuti, credetti di non far loro cosa

discara rimandandola al lunedì 21: nè questa volta venne meno la parola data.

Spesi l'intera mattina di quel giorno in compagnia del Professor Peureux e parte del dopo pranzo insieme col p. Basagni nella sala del bigliardo, tutto dedito al lavoro per l'iscrizione **W Il Pavone**, che componevasi di ottanta bengali color bianco, rosso e giallo. Non ebbi però il tempo di porvi intorno le dieci fontane cinesi che vennero accese separatamente, non senza scapito di una maggior letizia di raggi, di splendori, di zampilli, di nebbia luminosa, di giuochi di luce e di colori, e per giunta mi vennero vietati dal p. Ministro i razzi e gli sgarbati scoppi dei mortaletti. Scelti i migliori lampioncini rimasti dalla festa del Sacro Cuore, feci disporre alcuni pali intorno al selciato del giardinetto e mandai a comprare le candele: sull'imbrunire, aiutato dal gentile p. Basagni e dal mio compagno Luigi Malvezzi, posi mano ai preparativi dell'illuminazione.

Venuta la sera, una di quelle belle sere di giugno placide placide, rallegrate da un zeffiro lene lene, allorchè ogni cosa fu all'ordine, ebbe principio, alle nove in punto, la festa, animatis-

sima per l'intervento di tutti gl'invitati, i quali coronarono d'applausi clamorosi la fine di ogni pezzo, che il concertino eseguì sotto la direzione del p. Gherardi.

Il p. Giambattista Natalini, dotato di orecchio delicatissimo, ci fece gustare col suo clarino una composizione di Wagner e alcune magiche armonie del Trovatore, accompagnate dal pianoforte, al quale sedeva l'illustre compositore p. Vitelleschi, il tutto con tal sentimento e colorito,

« che intender non lo può chi non lo prova ».

Tra un pezzo e l'altro, fu apprestato un lauto rinfresco a quanti rallegravano la festa, durante la quale si distribuì, o per di meglio scomparve in un batter d'occhio, l'ottavo numero del Pavone. In sul finire, due piccoli bengali annunziarono i fuochi artificiali, alla cui vista si alzò quel brusio allegro della soddisfatta aspettazione, e mentre sfolgorava di fasci di luce vivissima l'iscrizione, si levò don Francesco Cocola, allora professore di filosofia a Mondragone, e lesse, mentre tutti si volgevano a lui e gli sguardi si fissavano intenti, tra un silenzio religioso, il

seguinte sonetto di circostanza da lui medesimo composto:

L' ADDIO AL PAVONE

(Giornale di Mondragone)

L' ali e l' occhiuta coda or tu nascondi,
Uccel di Giuno, e ne sopprimi il canto;
Al tuo passar noi eravam giocondi
Dir la tua voce amor, la rota incanto.
La primavera con le verdi frondi,
Il ciel stellato dal variato manto
Simboleggiavan i tuoi vanni mondi
Di polve sozza: e non sapevi il pianto.
L' armonia de' verzieri e d' esti poggi
Desta l' anima al canto, ed il piumaggio
Adorna degli uccelli in primavera;
E tu quanto potevi insino ad oggi
Lieto cantasti dall' April al Maggio,
Del Gonzaga nel dì tacevi a sera.

Finita la lettura del sonetto, rimbombarono d' ogni parte salve prolungate di applausi; il concertino, a richiesta generale, ripeté più volte l' inno e il direttore del Pavone, posto quasi di peso sopra una sedia, si trovò portato trionfalmente a braccia dai compagni, come in un trono di gloria, su alto sopra le teste della folla sa-

lutato da battimani, da grida di augurio e di addio, in cui mi parve spandersi e confondersi il rimpianto, la speranza, mista alla gioia di rivedere il giornale. Così, mentre scoccavano le undici, senza che nessun orologio importuno avesse ricordato che le ore passavano, chiudevansi questa festa geniale, giudicata la più allegra e la più simpatica di quelle sino allora fatte, lasciando un caro ricordo in quanti vollero gentilmente onorarla di loro presenza.

Il Pavone intanto riposava placidamente fra gli allori, incerto del suo avvenire.

Sullo scorcio di luglio, appena terminati gli esami, partii per le vacanze, e durante quei mesi di svago mi sorse l'idea, che già avevo cominciato a porre ad effetto, di mettere insieme un buon numero di articoli, quando credetti meglio, coll'animo però scevro da ogni triste presentimento, di occuparmene al mio ritorno in collegio. Vi rientrai il 20 ottobre, e quelli nei quali era vivo il desiderio di udire la voce dell'uccello di Giunone, m'investirono, son per dire, con una tempesta di domande, chiedendomi premurosamente se sarebbe tornato a far echeggiare per Mondragone le sue note stridule e

metalliche, ed ebbero tutti parole cortesi ed augurì per esso.

Io, a dirla schietta, ero poco disposto ad acconsentire, poichè mi frullavano sempre per la mente, come una folata di spettri, le energiche misure prese lo scorso anno dall'inesorabile fisco, le quali fruttarono al Pavone una perdita considerevole del suo spirito. Intanto le dimostrazioni di simpatia, che si erano accresciute di molto man mano che ritornavano i miei compagni, alle quali si aggiunsero incoraggiamenti ed augurì in gran copia, rinvigoriscono la mia volontà, sicchè mi vidi costretto a secondare le loro brame; anzi, affinchè il giornale soddisfacesse meglio alla comune aspettazione, era mio desiderio affidarne la stampa alla Tipografia Tuscolana di Frascati, ma, sorte alcune difficoltà, tutto andò a monte. Risolvetti invece di usare il mimeografo, facendo allestire a bella posta un telaio adatto alla grandezza del giornale, e, a fine di rendere più agevole il lavoro, ammisi nel mondo giornalistico Giuseppe Sacconi, Giovanni Capasso, Enrico Sarlo (l'antico *reporter*) e pregai il p. Luzi perchè mi procurasse una persona, che, sotto la mia guida,

facesse da trascrittore e tipografo. Pertanto, senza porvi indugio, scrissi a Roma al p. Corsetti per conoscere dove avrei potuto trovare la carta pel mimeografo, e m'indicò il negozio Verona in via Due Macelli. Mi ci recai di lì a pochi giorni e vi trovai tutto l'occorrente, riservandomi ad un'altra volta di fare i debiti acquisti, dopo cioè che avrei parlato col p. Rettore.

Sinora tutto era andato a vele gonfie, ma qui stava il *busillis!*

Una sera infatti esposi i miei progetti al p. Ministro, e nel pregarlo che ne spendesse una parola al p. Rettore in mia vece, affidai l'affare nelle sue mani. Il p. Cerasoli promise di compiacermi, ma, soppraggiunte tosto le feste di Natale, essendo occupatissimo, non trovò mai un po' di tempo per interessarsene. Io dall'altro canto, agitato da una grande impazienza, non vedevo il momento di avere una risposta decisiva; la fantasia già m'aveva preso l'aire e quasi tutti i giorni m'informavo delle sue pratiche, ma rimanevo sempre deluso. Una sera finalmente, dopo circa una settimana di trepidazioni e di ansie, andai a trovarlo secondo il solito; ed

egli, dopo avermi fatto sapere come il p. Rettore non approvava che il Pavone cantasse regolarmente ogni lunedì (e qui certamente avrà voluto mettervi lo zampino qualche personaggio che c'entrava come i cavoli a merenda, a cui il Pavone non era mai andato giù non altro che per *il suo particolare*, a dirla col Guicciardini), ma che permetteva soltanto la pubblicazione di qualche numero straordinario nelle feste principali (e allora buona notte scopo del giornale), mi consigliò di parlargliene io stesso. Intesi subito l'antifona e, nemico acerrimo delle liti, risolvetti fin d'allora in cuor mio di smettere per sempre il pensiero della detta pubblicazione, e partecipai la spiacevole ed impreveduta nuova ai miei compagni.

Sparsasi appena pel convitto, non è a dire come rimanessero compresi di meraviglia e qual vivo dispiacere si destasse in tutti coloro che, fra qualche giorno, credevano dovesse veder la luce il primo numero. Io rimasi fermo nel mio proposito.

Parecchi allora, vedendo riuscir vano ogni sforzo per distogliermi dalla risoluzione presa, avrebbero voluto insistere presso il p. Rettore:

però mi opposi loro recisamente e fui sempre irremovibile, non per essermi perduto d'animo, ma perchè, sentendo il bisogno di un po' di libertà pel mio giornale, e riputando che non c'era punto da sperarla, preferivo rinunciare alla vita pubblica, piuttosto che far riprendere il volo al Pavone con quel tenore rigido, impossibile, che, volere o no, costringeva a pettegolezzi e non solo torturava il cervello del povero scrittore, ma richiedeva altresì gran pazienza e costanza.

Il p. Basagni, che a Ferentino aveva parlato del Pavone con indicibile trasporto, e sarebbe stato lieto di ricevere tutte le settimane copiose notizie del suo diletto Mondragone, trovavasi allora fra noi, nè rifiutava d'incoraggiarmi durante i tre giorni in cui avemmo il piacere di godere della sua amabile compagnia. D'allora in poi mi ha sempre esortato perchè cercassi di risuscitarlo, ma nulla è valso a distogliermi dal mio divisamento.

« Mi manca (così mi scriveva il 16 marzo), il primo numero del carissimo Pavone: se me lo potessi mandare ne sarei lietissimo. Ogni volta che quel simpatico giornaletto mi capita sott'occhi, mi suscita nell'animo una turba di soavi

reminiscenze, e mi richiama alla mente « un dolce ricordo del tempo che fu ».

« Non hai fatto più passi per vedere di risuscitarlo? Tocca a te, che non ti svegli? »
E in una sua del 31 marzo, dopo avermene parlato a lungo, soggiungeva: « E quest'anno? povero Pavone! Ma non c'è proprio nessuna speranza, almeno lontana lontana che l'occhiuto uccello di Giuno torni a rivivere? »

Nei primi di gennaio, il già mentovato don Francesco Cocola mi chiedeva notizie del Pavone dal Seminario di conversano, esprimendomi l'affettuosa memoria che ne conservava, e immaginando che avesse ripreso il canto da un pezzo, desiderava che glielo mandassi ogni settimana.

Se ne sovvenne tempo addietro anche il vecchio p. Massaruti, mentre adagiato in una poltrona nel portichetto dell'infermeria, trovavasi insieme col p. Rettore, ed apprese con rincrescimento che io non avevo preso a ripubblicarlo.

Quest'anno, una numerosa eletta di abbonati, avrebbe oltremodo onorato il mio Pavone, la cui lettura sarebbe loro tornata di gradito passatempo, perchè risvegliando nella loro mente tante dolci rimembranze (che si ravvivano e si

riscaldano quando per la distanza che da esse ci separa si ripresentano alla fantasia ammantate di una bellezza che allora neppure immaginavamo) li avrebbe messi a parte della vita cordiale di Mondragone, dove già si avverte la mancanza del mio amato giornoletto, che, scotendo le fibre di non pochi, aveva risvegliato un' allegria schietta e sincera.

Ora, ogni volta che la mente si rivolge e corre con brama ineffabile al passato, sono assalito da un tumulto di pensieri cozzanti, di sdegni incretinosi, per tutto quello che non m'ero curato di fare, e a cui pure mi sentivo capace; il cuore mi si stringe e provo un senso di profondo rammarico nel rimpiangere quei mesi, quei giorni di trionfo e di gloria, pieni di brio, di letizia, di svago e di rigoglio giovanile, che han formato il periodo più bello della mia vita di collegio.

Ma i cari ricordi del Pavone non debbono venir meno sì tosto ed, a perpetuarne la memoria, si offrono ora raccolti in queste pagine.

Dal Convitto di Mondragone, 12 giugno 1898.

A caccia degli Allocchi!

(dal secondo numero)

È bella la caccia! Inerpicarsi su per le creste dei monti ingombri di bronchi e di spine, correre trafelato giù giù per la pianura giallastra, dietro ai tordi, alle allodole, ai pettirossi è una delizia! Vedersi frullare dinanzi a dieci, a venti, a cento beccacce, starne, fringuelli, con la dolce speranza di poterne fare poi una stidionata è un gusto, un piacere, un divertimento che non ha pari nè « intender non lo può chi non lo prova ».

E pure, lo credereste? A questa caccia elastica, igienica, libera come il volo della fantasia, vi è chi antepone quella degli Allocchi. Possibile? Possibilissimo. È in voga da per tutto, specialmente poi su pei colli del Tuscolo.

Hanno fatto il loro nido questi animalucci in un gigantesco castello, credendo vivere in pace. Ma che volete? Un cacciatore imberbe, dall'occhio del colore della cipolla abbrustolita, dalla bocca larga come un forno, dai capelli lisci e cadenti come un indiano, gira gira intorno a quelle povere bestiole con una insistenza e vc-

lubilità vertiginosa. Ne adocchia uno di questi allocchi, e se gli va, il giorno dopo per amore o per forza è suo, riservandosi, s'intende bene, il diritto di spennacchiarlo e piantarlo in asso, qualora un allocco più fortunato e vistoso gli dia nelle reti.

Ora dimmi, Pavone mio bello, chi è più sciocco, il cacciatore o gli allocchi? È difficile il definirlo. Però, se qualche capo ameno, gli dicesse, cacciatori ed allocchi, indigeni dell'isola di Creta, avrebbe dato nel segno?

A me pare di sì, e a te Pavone mio bello?

Ganimede e Ganimedi

(dal quinto numero)

Siamo nella Troade: un cielo senza nubi, quasi una volta di lapislazzuli si curva mollemente sui nostri capi, un'aura pregna di aromi fa sbocciare a cento a cento d'ogni intorno rose, viole tuberose dal profumo inebriante, e i flutti famosi dell'Elesponto vengono a infrangersi con soave mormorio alla sponda.

Un giorno in cui la natura era tutto un sorriso, Ganimede, figlio di Troio, sentì la sma-

nia di fare solo lungo la riva del mare, su per le criniere di quelle colline incantevoli, una giterella così per isvago.

Non l'avesse mai fatto! Giove lo vide, gli andò a genio, e siccome di quei giorni aveva dato il ben servito al coppiere, pensò di eleggerlo a tanto onore.

Mandò l'aquila, reale ministro, che, afferrato il povero bamboccio per la collottola, lo portò su su, alto alto attraverso le nuvole alle misteriose cime dell'Olimpo.

Ma perchè proprio lui? Che vuoi tu che ti dica!

Ci narrano i poeti (!) che era un occhio di sole. Un'onda di riccioli biondeggianti, più d'una spiga matura, gli scendeva per le spalle, gli ridea nella pupilla il colore azzurrino dell'Egeo e le gote avea fresche e rugiadose come una rosa.

Ora, caro Pavone, da questo arcadico schizzo, ti accorgerai perchè quei bellimbusti che vanno dalla mattina alla sera logorando il selciato del Corso, di via Nazionale, di piazza Venezia, o si adagiano coll'immane sigaretta in bocca, nei soffici divani di Aragno, sempre

affaccendati in un presuntuoso ozio senza riposo, abbiano ereditato il nome di Ganimede. Poveretti! si adornano, si lisciano, si profumano e fanno di tutto per parer di più di quello che sono, al contrario del loro protagonista che alla fin dei conti, se era a quel modo, che colpa ce ne aveva lui, essendosi monna natura mostrata generosa con lui? Probabilmente, come tutti i ragazzi di questo mondo, anch'egli nei tepidi giorni di primavera doveva andare a caccia di certi bei coleotteri, e invece restò cacciato: e i nostri Ganimedi, hanno anch'essi la loro caccia?

Altro se l'hanno! Volgi in giro i tuoi cento occhioni, caro Pavone, e li vedrai andar cacciando per le città, inoltrarsi pei villaggi, aggirarsi pei boschi, e innidarsi perfino fra le nereggianti mura di qualche antico maniero!

Ti ho seccato? Via, lascia che ti dica una parola, che fo specialmente a quest'ultimi Ganimedi. Finisco. Sai tu il premio che Giove, pentito forse del suo latrocinio mandò a Troio, re della Frigia? Nientedimeno che quattro bellissimi cavalli nutriti coll'ambrosia celeste.

Conclusione? Le corse di Luglio si avvici-

nano; e se qualche Ganimede, per voler far troppo da Ganimede dovesse andare in vacanze con un tiro a quattro, oh! allora sì che la caccia gli avrebbe fruttato un bel premio; n'è vero ?

A. Piazza Guglielmo Pepe

(dal quinto numero)

Chi non ha visto a Roma la Piazza Guglielmo Pepe, immagini un gran piano tutto ingombro di baracche, di venditori ambulanti, di giuocatori di bussolotti e di altri strilloni ed impostori, intorno ai quali si affolla gran gente, che sta a bocca aperta a sentire le loro ciarle.

Un giorno entrai in un serraglio, giunto da pochi giorni, del quale tutti dicevano mirabilia, non essendosi mai visto l'eguale. Il numero delle bestie che vi si trovavano era grande: una bellissima civetta, pappagalli che parlavano così bene da riferire a puntino quanto avevano udito, scimmie che, oltre al saper fare la barba, se la lasciavan fare e sapevano anche portare il moccoletto; somari, i cui ragli, quantunque so-

norì, pure non potevanò giungere in cielo, e poi cani così bene ammaestrati, ch'era un piacere a vederli.

Ma, cosa strana! In quello stesso serraglio vi era anche un bel teatrino di marionette, tutte di grandezza naturale, fra le quali una vestita da civetta, ma che aveva la proprietà di gracidare come le ranocchie. Abitava essa in un antico e grandioso castello, posto in un sito ameno e delizioso; e in casa, a pranzo, a passeggio, dappertutto, in una parola, aveva sempre dietro di sè un lungo seguito di paggi e di cortigiani.

Il cameriere della signora Civetta era un bel cane, che aveva la proprietà di possedere le orecchie più lunghe di tutti gli altri cani del mondo: ed era esso che aveva l'ufficio di andare alla posta a ritirare la corrispondenza della padrona.

Burattinaio era il sig. Giano, il quale nutriva un amore sviscerato pel teatrino e per le sue marionette, che non lasciava mai di accarezzare e lisciare.

Il pubbilco assiste sempre con entusiasmo a queste belle rappresentazioni, e non cessa di

ammirare la bravura del sig. Giano, il quale si sacrifica dalla mattina alla sera pel teatrino e per le tanto sue famose marionette.

Tipo da Don Chisciotte.

(dal settimo numero)

Lo vidi quell'originale all'angolo di piazza Venezia, che, essendo una delle arterie principali di Roma, è un viavai continuo di persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, di cavalli e carrozze da far venire le vertigini a chi non è avvezzo a quel tramenio assordante e monotono. Avevo letto nel Pavone una frizzante miniatura di Ganimede, ma se debbo dire la verità, mi parve esagerata un poco. Quindi, piena la mente di quelle reminiscenze, mi fermai ad osservare il mio eroe, che beato di sè stesso, (non credo di fare un giudizio temerario) si cullava in un luminoso immaginare.

Figuratevelo, lettori gentili, un metro e settantacinque d'altezza, segaligno, mingherlino, patitello. Avea posato sbadatamente (sic) sopra una vicina sedia di Chiavari l'elegante cappel-

lino di paglia, a cui attorno attorno girava un nastro, giallo in mezzo, nero ai due lati, *colori*, come canta BERCHET, *esacrandi ad un italico cor*; perciò potei a mio bell'agio contemplare la lucida acconciatura del capo.

La discriminatura, che arginata fra due ciocchi di capelli castagni, correva dalla sommità della nuca fin sopra l'occhio sinistro era netta, spiccata, lucente che vi avreste potuto scorgere un bruscolo, non che qualunque insetto indiscreto che si fosse arrischiato a farvi capolino anche di corsa. Una giacchettina attillata terminante a coda di rondine, sembrava che avesse per ufficio di far risaltare le minuscole proporzioni dell'elegante vitina.

La cravatta e il panciotto nulla di considerevole. I calzoni? oh quelli poi erano il *non plus ultra* di che? vattel' a pesca! Erano finissimi, ma se di panno o di tela, non lo so, però d'un candore da fare invidia alla neve. Ma curiosa, fosse il gusto del nostro eroe, o marrone solenne del sarto, il fatto si è che quelle povere gambe sottili sottili vi ballavano dentro ch'era un piacere a vederle. Vi ricordate, amici lettori, di aver visto in alcuni di quei

conventi medioevali delle campane lunghe lunghe e larghe larghe a cui serve di battaglio un coso anch'esso lungo lungo, ma che stona maledettamente per la sua sottigliezza con quelle? Ebbene, le gambe rappresentavano il battaglio, i calzoni le campane del nostro Afrodizio, chiamamolo così.

Li tenea riboccati fin sopra le noci del piede, e sulle prime non potei indovinare perchè volesse far mostra tanto ostentata di quei due fuscilli ma quando mi accorsi d'un paio di calzette stirate, lucenti dal colore di cioccolato gianduia, corse dall'alto in basso da strisce incarnatine, cessò la meraviglia. Insomma, dalla punta delle scarpette giallognola alla cima del capo eburneo (!) era un vero Ganimede da mettersi in serbo per le feste. Solo gli mancava, e qui mostrò d'aver gusto, l'antipaticissima *caramella*, gingillo indispensabile dei soliti bellimbusti. Barba? poverino, era spelato come la palma della mano! soltanto due lucignoletti, quasi baffi di sorcio, gli ombravano il labbro superiore, e avessi veduto come li stirava, arricciava, tormentava!?!

Stavo per fare qualche riflessione psicologica sopra il vago Afrodizio, quando mi sentii

battere leggermente una spalla: era un mio fedelissimo Acate che, udito dell'avventura romantica: Lo conosco, mi disse, eppure sarebbe un giovine d'ingegno, un giovine delle più belle speranze. Mi allontanai melanconicamente di là, mentre la marea sempre crescente del popolo, passava e ripassava innanzi all'angolo di piazza Venezia, e al nostro Afrodisio chi badava? forse nessuno!



